

Anno della Misericordia: "Ero migrante profugo richiedente asilo, e mi avete accolto".

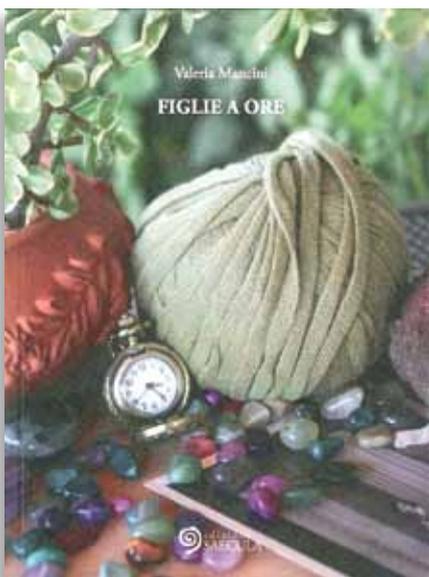
- Come formare la nostra comunità ad una cultura dell'accoglienza diffusa?
- Attualmente, chi sta accogliendo e come?
- Cosa possiamo fare meglio?

Buone Pratiche di interazione con gli immigrati (48)

Buona Pratica è: Superare un certo folklorismo ripetitivo presente nelle Feste dei Popoli, ed imparare ad ascoltare nelle narrazioni degli altri quanto abbiamo in comune come persone e come cittadini

Da un lato bisogna considerare le reali capacità del Sistema-Italia di affrontare il complesso fenomeno migratorio; dall'altro è altrettanto necessario prevenire le dinamiche di diffidenza con un'informazione e formazione corrette. Gli stereotipi però non sono appannaggio solo di chi è contrario a valutare serenamente i cambi che stanno avvenendo nella nostra società. Anche chi è disponibile all'accoglienza può essere inconsciamente protagonista di stereotipi che è il caso di modificare. Vediamone qualcuno.

Figlie a ore
a cura di Valeria Mancini (2015).
Autonarrazioni di
donne migranti
dell'Est Europeo
che lavorano come
collaboratrici "ba-
danti" presso fami-
glie di Vicenza.



Feste dell'Interculturalità oltre gli stereotipi

Sono sempre più diffuse le "Feste dell'Interculturalità", altrimenti dette "Feste dei Popoli", "Mondo in piazza", "Ritmi e danze", "Caccia al tesoro multilingue", "Macondo", ecc. Organizzate da scuole, parrocchie, amministrazioni comunali ed organizzazioni di immigrati, queste "feste" sono importanti momenti di incontro, di conoscenza reciproca, di gioia comunitaria da diffondere sempre più.

In effetti operano contro la discriminazione, rigettano il razzismo e l'etnocentrismo, incoraggiano un'etica di riconoscimento reciproco e rispetto della differenza. Nella loro applicazione politica, sono serviti a sensibilizzare circa i diritti-doveri collegati alla "cittadinanza". Grande merito perciò a quanti sono impegnati nel prevenire la formazione di

isole incomunicanti e di ghetti, cercando al contrario di promuovere la policromia e la polifonia delle differenze.

Detto questo, però, forse è giunto anche il momento di prendere atto che nelle nostre scuole e nei nostri quartieri circolano – ormai da decenni – ragazzi che sono nati qui, che parlano perfettamente la lingua veneta e

italiana, che sono ben inseriti nel contesto italiano, anche se i loro nonni e genitori hanno alle spalle una ormai lontana storia di migrazione da paesi di cui questi ragazzi però non conoscono niente se non per sentito dire. Pochissimi di loro infatti hanno potuto viaggiare; gli stessi genitori che hanno fatto la spola con il paese d'origine, trovano quella lontana realtà in continua rapidissima mutazione tale da non riconoscere più l'ambiente e la problematica da cui sono partiti (o fuggiti) tanti anni fa. Tutto è cambiato. Tutto cambia.

Ma che succede in alcune Feste dell'interculturalità?

I figli degli immigrati, spinti dai loro genitori e insegnanti, continuano

a rappresentare gli stereotipi con i quali il loro paese è conosciuto dagli italiani. In qualche caso, a rappresentare il vecchio, quello che magari non c'è più. O che è residuale. Spesso, semplicemente, il folklorico a consumo turistico.

Facciamo alcuni esempi visti in qualche scuola. In una sfilata, una mamma peruviana nata sui 4.000 m. d'altezza delle Ande e che certamente non ha mai visto l'Amazzonia, ha fatto indossare alla sua bambina il costumino di corteccia e posto in capo una corona di piume di pappagallo, sventolando una bandierina con su scritto "Perù". (Inutile dire che l'unica giungla conosciuta dalla bambina è quella spelacchiata del parco di fronte alla stazione delle corriere; e che in Amazzonia nessuno si sogna di indossare vestiti di corteccia o di mettersi in capo delle piume).

Seguiva un gruppo di creature con pantaloni dalle borchie nere, grandi chitarre finte e immensi sombrero da Mariachi messicani. Ed ecco avanzare un coro di biondissime fanciulle dell'Est Europa, dentro vestitini di fiori, mimando delicati ritmi bucolici di un'Arcadia felice. Non mancavano una processione che rappresentava le Filippine, le danze dei guerrieri Sik, i cori ritmati di tamburi delle donne africane e i balli scatenati delle donne latinoamericane e dei Caraibi. Si conclude con saporiti piatti tradizionali. Benissimo, ap-

plausi. Tutto come da copione. **Una domanda: dopo tutti questi decenni, si può fare anche qualcosa in più?**

Non si intende certo negare valore a questi aspetti: le declinazioni folkloriche sui riti, sulle feste, sul carnevale creano simpatia, sono utili in una fase iniziale ma, possibilmente, non devono esaurirsi in se stesse, invariabilmente. Vengono sollecitate all'interno di una direzionalità monoculturale, una specie di inconscio patto di sottomissione; un patto di subalternità e marginalità, con vincoli pesanti per l'emancipazione dei migranti: **sei accettato tra noi se ci mostri quello che da te vogliamo, se resti quello che su te abbiamo costruito noi.**

Quando si verificano questi fatti, ci possono essere ripercussioni soprattutto nei figli adolescenti che si trovano a vivere delle crisi interpretative. Finiscono per non riconoscersi più non solo nella storia interpretata o re-inventata dall'immaginario nostalgico dei propri genitori, ma anche nella possibilità di interpretare una propria "storia", di essere soggetti di se stessi, di dare senso a se stessi. Di narrare se stessi. Ecco, la chiave per superare il rischio della sterilità determinata dal folklorismo: l'autonarrazione.

Buone Pratiche contro gli stereotipi

Il compito di un genitore e di un educatore non è appiappare un'identità al bambino caricandolo con stereotipi riduttivi legati al passato, ma aiutarlo a elaborare una autonoma narrazione utile in futuro per interpretare i cambi che avvengono lungo il proprio percorso identitario. **Andare oltre lo stereotipo, oltre lo scontato, oltre il visibile, con proiezione in avanti: questa è la sfida da raccogliere.**

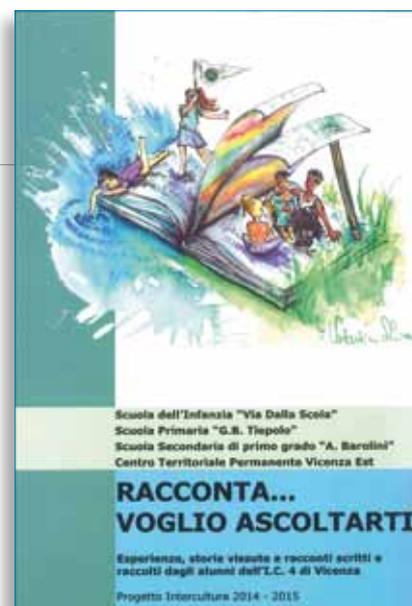
Non continuare a proiettare un'immagine "fissa" di un collettivo, quasi arrogandosi di poter rappresentare il meglio della lontana nazione di provenienza dei genitori immigrati, ma andare sul vissuto, sul familiare e sul personale: **narrare se stessi e la propria storia transnazionale.**

L'identità personale e culturale infatti non corrisponde quasi mai in toto a quella civica e nazionale cristallizzata nell'immaginario turistico. Al contrario, ogni identità è marcata in maniera sempre più evidente da connessioni culturali multiple. Se si è coscienti di questo, non esiste uno spartiacque tra figli di italiani e figli di immigrati, ma un comune problema: **evolvere tutti, cambiare, essere tutti all'altezza di quanto richiesto in questo mondo globalizzato.**

Pur nel rispetto delle intime appartenenze dei rispettivi genitori, i giovani studenti (sia italiani che "nuovi italiani") vivono prestiti, incontri, conflitti e contaminazioni tra persone, popoli e culture e oggi si rivela improponibile una concezione chiusa dei sistemi culturali, i quali da sempre si nutrono di ibridazioni e di scambi

In altre parole, per essere veramente un evento di arricchimento reciproco, **alle Feste dell'Interculturalità devono partecipare anche gli italiani, narrando le pratiche transnazionali** che loro stessi hanno fatto come ceppo familiare o che si preparano a compiere coscienza della storia che abbiamo alle spalle, ma anche liberarcene quando essa ci opprime.

Nelle nostre Feste dell'Interculturalità occorre un'attenzione maggiore ai grandi temi della soggettività individuale: la precarietà, la famiglia, la sofferenza, l'amore, la grinta, il futuro, il conflitto, la morte, la dimensione religiosa ed estetica.



Nelle nostre Feste dell'Interculturalità, occorre ascoltare di più e ascoltarci tutti, perché tutti siamo sulla stessa barca. Anzi, nella stessa scuola. Una pertinente Buona Pratica ci viene dall'Istituto Comprensivo Barolini del quartiere San Pio X di Vicenza che, dopo un anno di lavoro portato avanti nei diversi gradi della scuola (infanzia, primaria, secondaria di primo grado, centro territoriale permanente Vicenza Est) ha pubblicato il libro **" Racconta...voglio ascoltar-ti"**. Una volta, la Barolini era solo una scuola di periferia, con edifici semplici ma molto spaziosi perché pensati per accogliere tanti bambini e ragazzi. Fu così che cominciarono a popolarsi di centinaia di alunni che si incontrano e imparano a crescere insieme intrecciando la loro diversità. Quante storie: storie di bambini (italiani e nuovi italiani) che oggi sono già adulti e storie di esseri umani che stanno crescendo. Storie di giovani venuti da terre lontane. Storie di italiani che si preparano a scoprire, attraverso la voce dei propri compagni, mondo molto diversi tra loro. Le storie esistono da sempre per essere raccontate a qualcuno che voglia ascoltarle per capirle, per conoscere, per imparare.

Luciano Carpo, Migrantes Vicenza
 Cel: 334 75 63 705
 Mail: lucianocarpo@yahoo.es